

DON MARIO BELLOLI - prete partigiano

(ricordi di Luciano Vignati)

Ai momenti di trepidazione e di angoscia vissuti dal giugno ai primi del luglio 1944 per le gravi perdite subite dai nostri partigiani che combattevano nelle zone dell'Alto Verbano e della Valdossola per il duro rastrellamento sferrato dai nazifascisti, si aggiunsero altre gravi preoccupazioni dovute ad ostinato risveglio con minacce, arresti e persecuzioni poste in atto dai caporioni della RSI di stanza a Busto.

I brigatisti neri, coperti dal coprifuoco, nottetempo, amavano imbrattare i muri delle nostre Chiese scrivendo minacce ed epiteti all'indirizzo del Clero, ritenuto partigiano, disfattista, bestemmiatore ed accusandolo di essere agente provocatore al soldo delle c.d. demoplutocrazie occidentali, che loro, i nazifascisti, combattevano in una guerra giudicata giusta. Quali nemici del popolo, preti e partigiani, se catturati, dovevano essere passati per le armi senza bisogno di alcun processo.

Ed é qui che bisogna ricordare la figura di Don Mario Belloli, sacerdote zelante e di intensa pietà. All'Oratorio, si stringeva coi suoi ragazzi organizzando tridui di preghiere per i combattenti maggiormente impegnati sui fronti di guerra e che, secondo le sue intenzioni, erano più bisognosi del nostro affetto.

Le parole del Sacerdote, male interpretate e peggio riferite alla sede del fascio repubblicano, finirono per provocare forti reazioni nel segretario Mazzeranghi, uomo di pochi scrupoli e facile alle minacce contro il Clero in genere e particolarmente contro Mons. Galimberti. Sicché, avuta notizia che ragazzi e giovanissimi, intorno al loro Prete di via Calatafimi si raccoglievano in preghiera, macchinò sinistri disegni e non volendo sbilanciarsi agli occhi della popolazione già in fermento, tentò di far intervenire i tedeschi del presidio antiaereo di Villa Calcaterra. Il Maggiore Sigsmund che comandava il gruppo di stanza a Sacconago, non nazista, non ritenne di assecondare i propositi di vendetta del segretario del fascio e non ne fece nulla.

Seppimo, attraverso confidenze di uno dei nostri partigiani (fatto intrufolare nel covo dei neri come dattilografo) che il Mazzeranghi pretendeva una sortita di armati neri, ma, sconsigliato dagli stessi brigatisti (parecchi dei quali erano stati ragazzi dell'oratorio) dovette limitarsi a sfogare la sua collera con una lettera fatta recapitare brevi mani al nostro Sacerdote. Ecco il testo:

""A DON MARIO BELLOLI

CHIESA S. MICHELE

BUSTO ARSIZIO

data del 28 Giugno 1944 - XXII°

Sono venuti in molti a riferirmi della propolazione di notizie tendenziose ed allarmistiche da voi molto zelantemente messe in giro. Questo aspetto della vostra condotta di cittadino e di sacerdote, riguarda direttamente quanto compete il lavoro a cui sono preposto. Ho pertanto il dovere di informarvi che l'abito talare non vi rende affatto immune da provvedimenti, all'occorrenza molto severi, che potrei provocare.

A prescindere da ciò, come cittadino e come cattolico, vi fò osservare

che la vostra opera di velenoso propagandista politico, altera e profana quella di sacerdote e vi parifica a qualsiasi bestemmiatore.

IL SEGRETARIO POLITICO

Sandro Mazzeranghi ""

Conoscendo il Mazzeranghi, tipo piuttosto sanguinario, la lettera provocò in noi un forte disagio.

Ebbimo un incontro a casa di Don Antonio Belloli, con Don Mario e Don Angelo Volonté. Era sempre Don Angelo che in certa maniera ci poteva dare notizie sul comportamento dei tedeschi del presidio di Sacconago.

Don Antonio suggerì di stare quieti per un pò di tempo onde non dare troppo nell'occhio. A parole fummo d'accordo procedendo con maggiore cautela nei movimenti e spostandoci solo nottetempo in pieno copri-fuoco.

Però, Preti e laici, non de^sistemmo dal continuare l'azione.

Oltretutto, dopo pochi giorni, appena rientrato dalla zona operazioni della Valdossola, per fare fronte all'immediato bisogno di documenti, fui proprio io a mettere un pò tutti allo scoperto in quanto costretti a dare mano all'armamentario dei falsi.

Era avvenuto che durante il rastrellamento del giugno 44 in zona Valgrande del versante ovest del Monte Zeda, fu paracadutata una missione italiana di radio^{te}legrafisti comandata dal Col. Pieri (generale Vittorio Palombo) che incontrai a Colloro sopra Premosello presso il Comandante Superti della divisione Valdossola (fazzoletti verdi).

Il Col. Pieri, catapultato dall'aereo era finito su un cascinale in fiamme ed aveva perso tutto. Si presentava coi vestiti bruciacchiati e lamentava scottature alle natiche.

Devo dire che per l'atteggiamento assunto dal col. Pieri e per una maniera un pò sibillina nell'esprimersi, non nutrii subito simpatia e mi insospettii anche. Ha più l'aria del fregnone che quella del soldato! Il Comandante Superti mi rassicurò che aveva nel frattempo avuto conferma (non so precisare con certezza se dal Mariolino Greppi poi trucidato dai nazisti a Milano nell'agosto del 44) che si trattava effettivamente di ufficiali del ricostituito esercito italiano e che operavano già a fianco degli Alleati.

Ai sospetti da me lamentati ci ridemmo poi sopra, avendo altresì motivi per commentare la presenza di Pippo Coppo e del gruppetto di Garibaldini di Omegna che si erano trasferiti nella zona della divisione Valdossola per sottrarsi al rastrellamento.

Al Col. Pieri ed ai suoi due ufficiali subalterni occorre^vano subito documenti per potersi agevolmente spostare e dovetti quindi rientrare al covo di via Calatafimi per la bisogna.

A tutti furono forniti carta d'identità e bilingue, vestiti, decenti e mezzi che consentirono loro di svolgere la missione.

Il col. Pieri raggiunse successivamente Milano ed io stesso lo feci incontrare con il Cav. MONTI (Enrico Mattei) presso il Comando Alta Italia di cui fece poi parte a fianco del generale RAFFAELE CADORNA.

LA CASA DI DON MARIO BELLOLI

vera fucina dei "falsi" (di Luciano Vignati)

Come ho già avuto occasione di scrivere su questo settimanale, al "covo" di via Calatafimi dove abitava Don Mario, oltre al punto di riferimento e di incontri clandestini, era stato insediato l'ufficio del "falsi".

Tramite parenti di Kin Kon (Lindo Gallazzi) erano state sottratte molte carte d'identità in bianco dagli uffici del Comune di Busto Arsizio, e, facilitati dalla conoscenza dei cognomi e nomi, potemmo sfornare documenti falsi a decine e decine.

Vi operava intelligentemente lo stesso Kin Kon ed appena pronti i documenti con tanto di foto, timbri, bolli e firme, si ficcavano in tasca ai nostri operatori clandestini affinché si potessero muovere disinvoltamente nei centri abitati senza dare sospetti.

Per le carte di identità, come fossero regolarmente rilasciate dagli uffici del Comune di Busto, non sorsero mai problemi tanto erano perfette. Oltretutto, avevamo così bene imparato ad imitare la firma del segretario geom. Santini, che, lui stesso, dopo la liberazione, come ebbimo a mostrarglielo, si meravigliò per la perfezione cui eravamo giunti nel falsificarla.

Con il bilingue, documento indispensabile per dimostrare di essere in regola nei confronti dell'occupante nazista (e che doveva essere esibito unitamente alla carta d'identità) le cose si presentavano più difficili; ma i nostri operatori dell'ufficio falsi non disarmarono mai. Ad ogni cambio di timbri dei tedeschi e dei diversi Comandi ed Uffici della RSI si provvedeva immediatamente al conio.

Il nostro artista era Attilio Rivolta, perfetto incisore preparato nelle officine del sig. Stoeckel e che era stato fatto assumere presso la ditta ERCOLE COMERIO di via Silvio Pellico per ottenere l'esonero.

Il nostro Attilio, con Alfonso Armiraglio, anche se potevano contare su una certa copertura del signor PINO COMERIO in quanto amico personale di "Luciano", dovevano porre la massima cautela per procurarsi il materiale e lavorare anche fuori orario per non farsi scoprire. Nella stessa ditta c'erano anche dei fascisti, circolavano ufficiali e tecnici tedeschi perché la COMERIO era azienda meccanica requisita per produzione bellica, ed uno dei contitolari Comerio aveva in famiglia fascisti e filonazisti tanto illusi da credere ciecamente nella vittoria di Hitler perché davano sempre come imminente l'uso della famosa e tanto propagandata arma segreta. Al "covo" si lavorava con una certa sicurezza, perché Don Mario, coadiuvato dalla perpetua signora Rosa (affettuosamente chiamata da noi zia Rosa) montava la guardia dall'esterno del vasto cortile. Se rientrava, era il segnale per zia Rosa di far sparire la cassetta del materiale sottoterra con sopra la provvidenziale pattumiera.

Ogni volta era un "Jesus" con la benedizione del buon Don Mario, e le cose ci andarono sempre bene.

Per dare un'idea ai nostri lettori di come e quanto si ebbe ad operare durante tutto il periodo dell'occupazione, sotto il cappello protettivo di Don Mario, anche come ufficio elaboratore dei "falsi" ne riproduciamo alcuni esemplari:

(vedi allegato

Quante ore, giornate e giornate, vennero dedicate a questo tipo di lavoro?

Nessuno mai le ha contate, né ha rivendicato meriti presentando i conti.

Vicino al nostro buon Prete, a volte divorando il buon risotto preparato dalla zia Rosa, respiravamo con soddisfazione e paghi soltanto d'averne compiuto le nostre azioni con il fine comune della lotta per la libertà.

Vi operavo intelligentemente lo stesso Kin Kon ed appena pronti i documenti con tanto di foto, timbrati, doli e firme, si riuscivano in base ai nostri operatori clandestini affinché si potessero muovere disinvoltamente nei centri sbistati senza dare sospetti.

Per le carte di identità, come l'oscuolo regolarmente rilasciate dagli uffici del Comune di Busto, non occorre mai problemi tanto erano perfette. Oltretutto, avevamo così bene imparato ad imitare la firma del segretario geom. Santini, che, intanto, dopo la liberazione, come abbiamo mostrato, ai meravigliosi per la perfezione cui eravamo giunti nel falsificare.

Con il bilineare, documento indispensabile per dimostrare di essere in regola nei confronti dell'occupante nazista (che doveva essere esibito unitamente alla carta d'identità) le cose si presentavano più difficili; ma i nostri operatori dell'ufficio falsi non disamorano mai. Ad ogni campo di timbrati tedeschi e dei diversi Comandi ed Uffici della RSI si provvedeva immediatamente al conto.

Il nostro attività era Attilio Rivolta, perfetto inchiostro preparato nelle officine del sig. Stoeckel e che era stato fatto assumere presso la ditta ERGOLE COMMERCIO di via Silvio Pellico per ottenere l'oscuolo.

Il nostro Attilio, con Alfonso Ambraglio, anche se potevano contare su una certa copertura del signor PINO COMMERCIO in quanto amico personale di "Luiano", dovevano porre la massima cautela per procurarsi il materiale e lavorare anche fuori orario per non farsi scoprire. Nella stessa ditta c'erano anche dei fascisti, conoscevano ufficiali e tecnici tedeschi perché la COMMERCIO era azienda meccanica reputata per produzione bellissime ed uno dei contitolari Comerio aveva in famiglia fascisti e filonazisti tanto illusi da credere ciecamente nella vittoria di Hitler perché davano sempre come imminente l'uso della Tamasa e tanto propagandata arma segreta.

Al "covo" si lavorava con una certa sicurezza, perché Don Mario, conduttore dalla prima signora Rosa (effettivamente chiamata da noi zia Rosa) manteneva la guardia dall'esterno del vasto cortile. Se rientrava, era il segnale per zia Rosa di far sparire la cassetta del materiale sottoterra con sopra la provvidenziale pattumiera.

Ogni volta era un "tesoro" con la benedizione del buon Don Mario, e le cose ci andavano sempre bene. Per dare un'idea ai nostri lettori di come e quanto si ebbe ad operare durante tutto il periodo dell'occupazione, sotto il cappello protettivo di Don Mario, anche come riflettuto elaboratore del "falso" ne riproduciamo alcuni esemplari:

(vedi allegato)

Quante ore, giornate e giornate, vennero dedicate a questo tipo di lavoro?

DON MARIO BELLOLI Patriota benemerito

(ricordi di Luciano Vignati)

Il nostro bravo prete non limitava l'attività al recupero di armi, il tenerle nascoste, conservare i materiali clandestini ed ospitare fuggiaschi e partigiani.

Egli seppe mantenere i contatti coi suoi giovani soldati sparsi sui vari fronti della guerra scrivendo lettere e lettere prima e dopo l'8 settembre 43.

Quando nell'ottobre del 44 finii in prigione a Como, al desiderio di un colloquio che non poté ottenere perché ero considerato estremamente pericoloso, sopperì con frequenti lunghe ~~lettere~~ corrispondenze. Le sue lettere mi arrivavano fortemente censurate, alcune andarono disperse e qualche altra, talmente falciata da poter leggere solo i saluti e la firma. Ma erano pensieri affettuosi suggerite dal suo ~~grande~~ cuore e dal grande amore che questo Sacerdote semplice e buono nutriva per i suoi giovani.

Caro Don Mario, come non ricordare le cento e cento volte che ci siamo detti: "in bocca al lupo" - poi - affaticati ma soddisfatti - dopo le azioni, rivedendoci, si tirava il respiro di sollievo. Spesso amavamo riandare i bei tempi delle conferenze all'oratorio, i nostri propagandisti della Gioventù Cattolica Bellotti, Asnaghi, Dossi ed i presidenti diocesani Uboldi e Lazzati. I discorsi, nel buio delle notti dell'oscuramento che si doveva rigidamente osservare, ricordavamo le belle passeggiate, i canti sereni, il teatro con le due belle compagnie: di via Calatafimi e l'Arte e Diletto di via Goito. Quanto sudare, Don Antonio e Don Mario per mettere assieme "la pianella perduta nella neve" che tenne il cartellone per diverse settimane. Per tenerci sù, rammentavamo anche qualche biricchinata e strani divertimenti con le classiche "pucciatine"!

Don Mario e Don Antonio, ci siete stati di grande conforto, per me, sempre, ma ~~per~~ soprattutto le vostre trepidazioni dopo quel famoso pesce d'aprile giocatomi dai brigatisti neri che per poco non mi costò la fucilazione. A mezzo del nostro "Sandren" comandante della brigata Giani, mi ordinaste non di rientrare in città dopo la terza fuga che mi era fortunatamente riuscita. Rammento la frase di Don Antonio: "quel borgia del Rosanna é perfino venuto in Chiesa a fare la Comunione" ed a dirmi che avevano ordine di sparare a vista in ciò finalmente autorizzati dallo stesso comando tedesco!

I repubblicani tennero d'occhio le abitazioni dei due canonici Belloli fino al 25 aprile prevedendo che un momento o l'altro mi sarei fatto vivo per approfittare della loro ospitalità.

Don Antonio ~~era~~ ^{provò grande} dispiacere nel constatare che un ragazzo d'oratorio quale era il Rosanna fosse così scatenato contro di me. "Ti avrebbe sparato anche se t'avesse trovato in Chiesa!" ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~

Ma furono poi gli stessi due Preti Belloli che interposero le istanze per ottenere da me il benestare affinché il Rosanna fosse tolto dal campo di concentramento e successivamente chiedermi la firma d'avallo per ottenergli il passaporto per l'Argentina onde sottrarsi alle inevitabili rappresaglie di chi aveva sofferto persecuzioni e galera per l'ostinata cattiveria di brigatista nero che l'aveva invaso nel periodo della nostra resistenza.

Non sembrava cosa normale infatti, anche ai più ben disposti come i nostri bravi Preti, che per fazione quel tipetto, diventato brigatista nero, avesse a compiere azioni di bassa polizia su elementi che avevano frequentato lo stesso oratorio.

Qui i ricordi mi si arrovellano.

Con gli episodi dovremmo rammentare anche i nomi di chi li compiva, ma preferisco ricordare i momenti in cui quel caro Prete di don Mario, in certo senso facilitato dal suo incarico di assistere i parrocchiani del rione della Beata Giuliana, in bicicletta, poteva raggiungermi nel capanno nelle ore della notte.

Mai un minuto di tregua. Si pregava ma si stava anche all'erta per evitare la cattura.

Il Signore ha esaudito voi, miei cari amici Preti, ma anche quella buona donna di mia madre che non cessava mai di pregare per quel suo figlio ricercato a morte dai nazifascisti.

(continua)